

RELAZIONE AL SINODO 2012

Il Sinodo 2011, al termine della discussione sul tema della **benedizione delle coppie di fatto**, ha votato il seguente atto (n. 44): «*Il Sinodo, considerando opportuna una riflessione approfondita su famiglia, matrimonio e coppie di fatto, invita la Tavola a nominare una commissione che ne affronti i diversi aspetti teologici, ecclesiologici e regolamentari in vista di una prossima discussione sinodale*». La Tavola, in adempimento del mandato sinodale ha nominato la commissione, senza però specificare maggiormente il mandato e senza porre vincoli di tempo. La commissione, sentita la Moderatore, nel mettersi al lavoro ha per prima cosa dovuto prendere atto dell'ampiezza e della delicatezza dei temi a lei sottoposti, per cui ha ritenuto che fosse importante per prima cosa verificare lo stato della questione, sia dal punto di vista del diritto interno della Chiesa, attraverso un'analisi del documento, ancora vigente, del 1971, sia attraverso un'analisi di carattere sociologico delle diverse forme di famiglia presenti oggi nel nostro Paese. In merito al primo argomento siamo stati aiutati dal fratello Gianni Long, in merito al secondo dalla sociologa Chiara Saraceno. Ringraziamo ambedue per la disponibilità dimostrata.

Nel presentare al Sinodo il proprio lavoro, la commissione chiede alcuni chiarimenti per la sua prosecuzione: a) dobbiamo elaborare (prendendo il tempo necessario) un documento simile a quello del 1971, che aggiorni le problematiche attorno ai temi indicati, oppure b) dobbiamo costituirci (con gli opportuni rinforzi) come commissione consultiva, sul tipo di quella sulla bioetica, che duri nel tempo e fornisca man mano, al Sinodo e alle Chiese, del materiale su cui dibattere?

La nostra relazione si compone di due parti. Nella prima vi è un'analisi del documento sul matrimonio del 1971 e dell'evoluzione avvenuta in questi quarant'anni attraverso le delibere sinodali, e il secondo descrive le trasformazioni che, a ritmo quanto mai accelerato, sono avvenute nei modelli di famiglia presenti nel nostro Paese e nelle nostre Chiese. Segnaliamo infine che sul settimanale Riforma a più riprese è stato dato conto delle riflessioni avvenute nella commissione.

Analisi del Documento sul Matrimonio (RO.M/1971)

1. Premessa. Il *Documento sul matrimonio* del 1971 fu approvato dal Sinodo, allora solo valdese, l'anno successivo all'introduzione del divorzio nella legislazione (statale) italiana. Questa collocazione cronologica rende necessaria una lettura che tenga conto delle polemiche dell'epoca, che portarono al referendum del 1974. Formalmente non sono mai state apportate modifiche espresse al documento del 1971. E' probabilmente da ritenere che esso sia da mantenere integro per il suo significato storico. Tuttavia altre decisioni successive ne hanno integrato i contenuti, con decisioni sinodali che nel nostro ordinamento valgono esattamente quanto il documento originale. Si ricorda che solo la confessione di fede, la Disciplina generale e l'Unione con le altre Chiese si pongono nel nostro ordinamento su un piano diverso ("costituzionale") e richiedono una procedura diversa (doppio voto conforme, art. 29 Disciplina generale).

Tra le decisioni che hanno integrato o modificato il *Documento sul matrimonio* vanno menzionate in particolare:

- l'intesa tra il Governo della Repubblica e la Tavola valdese, che – a parte la vigenza nel diritto statale – fa parte dell'ordinamento valdese (e metodista) come INT/1984;
- Il "Testo comune" del 1997, firmato con la Conferenza episcopale italiana da valdesi e metodisti (disgiuntamente). A parte il merito di questo accordo, che vedremo più avanti, esso implica la piena accettazione da parte metodista del Documento sul matrimonio del 1971. Il successivo "Testo applicativo" è stato siglato solo dalle commissioni e comunque non contiene norme particolarmente rilevanti da parte valdese (mentre è interessante la distinzione che i cattolici introducono tra matrimonio civile, per loro illecito, e matrimonio in forma civile, lecito nella misura prevista dal documento).

- Non fanno ovviamente parte dell'ordinamento valdese, ma – per il particolare rapporto con le chiese dell'UCEBI – vale la pena di menzionare il recente documento battista sul matrimonio (2004) e l'accordo UCEBI-CEI del 2009.

2. I matrimoni senza effetti civili. Il documento del 1971 non affronta direttamente questo tema, anche se insiste:

- sul “modo cristiano di concepire il matrimonio” più che sul matrimonio cristiano;
- sulla “pubblica certificazione” del matrimonio (artt. 13, 14, 15 e 16);
- sulla insussistenza di forme celebrative esclusive *ad validitatem* (art.17).

Il senso sembra essere: sì al matrimonio “valdese” con effetti civili (“la Chiesa, seguendo la propria liturgia, offre ai credenti una forma pubblica di certificazione”), sì al matrimonio civile che (art. 15) “i credenti fanno per fede che... è contratto dinanzi a Dio”; no all'imposizione di una forma celebrativa obbligatoria. Questa frase si riferisce all'obbligo (per i cattolici e per chi contrae un matrimonio con una persona cattolica) della forma canonica. La maggior parte del *Documento sul matrimonio*, passato alla storia come documento sul divorzio, è in realtà dedicato ai matrimoni misti. In questo senso va inteso il rifiuto dell'obbligo per il non cattolico di “sposarsi in chiesa cattolica”, come si diceva allora. Il successivo testo firmato con la CEI nel 1997 chiarirà molto anche sul tema dei matrimoni senza effetti civili.

Neppure l'intesa è chiarissima sul punto. Vale più per quello che non dice. Non dice cioè, come il coevo concordato e la di poco successiva intesa con le comunità ebraiche, che l'organismo religioso è libero di celebrare e sciogliere matrimoni, che non abbiano effetti civili (questa la formula dell'intesa ebraica). Contiene invece la formula (art.11, ultimo comma) della cosiddetta “trascrizione tardiva”, ma solo in caso di omissione da parte dell'ufficiale di stato civile. Manca invece l'ipotesi di trascrizione tardiva su iniziativa dei due coniugi (o di uno senza opposizione dell'altro), che per i matrimoni “di coscienza” cattolici è un modo per rendere civile un matrimonio celebrato religiosamente molto tempo prima. Si può quindi ritenere che la formula contenuta nell'intesa sia un implicito rifiuto dei matrimoni senza effetti civili.

Si ricordano polemiche sinodali o comunque interne alle chiese valdesi e metodiste sulla celebrazione di... qualche cosa di simile a un “matrimonio di coscienza” sia prima del 1984 sia dopo. La maggioranza era contraria a matrimoni contro la legge civile (per la giovane età degli sposi o per il mancato decorso del tempo previsto per il divorzio). Ma d'altra parte i favorevoli si richiamavano al vecchio *remedium concupiscentiae*. Di fronte ad una convivenza avviata o ad una gravidanza altrettanto avviata, era meglio che ci fosse almeno il simulacro di un matrimonio in chiesa.

Il Testo comune del 1997 (per parte valdese TCM/1997) risolve chiaramente la situazione, istituendo un parallelismo. Come per i cattolici ci sono cose che non possono **mai** essere valide, come le nozze di un divorziato o di persona vincolata al voto di castità, così un matrimonio senza effetti civili non è **mai** valido per valdesi e metodisti: “*Va tuttavia tenuto presente che allo stato attuale, nonostante la buona volontà della Chiesa cattolica e di quella valdese, non è possibile il riconoscimento reciproco di tutti i matrimoni celebrati nelle rispettive chiese, a causa del diverso giudizio sulla loro validità. Così non è consentito all'Ordinario di dare licenza al matrimonio di un cattolico con persona non cattolica se vi sono impedimenti da cui egli non può dispensare (ad esempio: precedente vincolo, ordine sacro, ecc.) o qualora emergano altri motivi di nullità secondo la dottrina cattolica (esclusione dell'indissolubilità, della prole, ecc.), anche se tali matrimoni sono consentiti dalla Chiesa valdese. Per converso, la Chiesa valdese non attribuisce rilevanza ai matrimoni senza effetti civili, la cui celebrazione è espressamente prevista dalla normativa cattolica*”.

La cosa è riaffermata ancora più recisamente dai battisti che vi dedicano un apposito articolo nel loro documento sul matrimonio del 2004 (art.11).

3. Distinzione tra matrimonio e famiglia. E' fondata sugli artt. 5-6-7 del documento del 1971. In quel contesto sembra di poter interpretare la distinzione in questi punti: il matrimonio sussiste anche se infecondo, per cause naturali o volontà degli sposi (al contrario di quanto previsto nella

chiesa cattolica); la famiglia è determinata dalla procreazione (la legislazione italiana, al momento del documento e sino al 1975, prevedeva che i figli adulterini o incestuosi fossero “non riconosciuti né riconoscibili”, esclusi per definizione dall’aver una famiglia); non si possono subordinare i diritti propri della famiglia all’esistenza di un matrimonio e tanto meno di un particolare tipo di matrimonio. E’ da notare che nel testo comune con la CEI del 1997, alcuni di questi concetti sono ripresi nella sezione comune, quella condivisa cioè da entrambe le parti: *“Pur dovendosi distinguere l’istituzione matrimoniale da quella familiare, dotata ciascuna di valori propri, le due istituzioni sono intimamente collegate tra loro e si sostengono a vicenda. Il matrimonio si dimostra pienamente fecondo, oltre che nella procreazione, anche in modi diversi, sia nella dimensione familiare che in quella sociale, come spazio, strumento e scuola di comunione operosa tra gli esseri umani (ad esempio: nell’adozione, affiliazione, affidamento, accoglienza, ospitalità, ecc.). Va infine affermata la responsabilità dei genitori anche verso i figli nati fuori del matrimonio, ai quali non può essere negata una pari intensità di amore”*.

E’ da notare che alcune delle forme di “comunione operosa” indicate qui sopra, non richiedono nell’attuale legislazione italiana, che a metterle in atto sia una coppia unita in matrimonio, e nemmeno che sia una “coppia” (per questo si parla di dimensione familiare e sociale). Per altre divergenze tra cattolici ed evangelici in materia di famiglia e procreazione permangono e sono indicate nella sezione dedicata appunto alle divergenze. *“In questo ambito le divergenze sono sostanzialmente due. La prima riguarda la procreazione. Secondo la dottrina condivisa dalla Chiesa valdese e da quella cattolica, l’apertura alla vita è iscritta nella trama stessa dell’amore coniugale. Tuttavia, a differenza di quella valdese, la Chiesa cattolica ritiene che l’esclusione della prole con atto positivo di volontà di uno o di ambedue i coniugi al momento della celebrazione renda nullo il matrimonio. La divergenza, considerata a livello puramente dottrinale, non mette in questione da parte cattolica la validità dei matrimoni misti tra evangelici e cattolici, se la coppia si costituisce per realizzare il suo proposito d’amore (che secondo il disegno divino - Genesi 1,28 - è aperto alla procreazione e ad essa ordinato con una generosa disponibilità alla vita) e se non esclude, con atto positivo di volontà, la prole. Se quest’ultima condizione non fosse osservata, il vincolo sarebbe considerato nullo da parte cattolica. La seconda divergenza riguarda la regolazione delle nascite. Entrambe le chiese condividono il principio secondo cui la regolazione delle nascite rientra nel campo della responsabilità umana e cristiana degli sposi. Vi è però diversità di giudizio circa la liceità morale di alcuni metodi di regolazione delle nascite”*.

4. Divorzio e nuove nozze di divorziati. Il documento del 1971, visto spesso come presa di posizione dei valdesi favorevole al divorzio, era in realtà cautissimo sul punto. La linea del documento, conforme al dibattito dell’epoca, era: una chiesa – qualsiasi chiesa – non può imporre alla legislazione civile di adeguarsi alle proprie visioni etiche. Per questo fu percepito come dirompente rispetto alla posizione cattolica. In realtà era, visto oggi, un documento antidivorzista. Basti esaminare frasi come *“di fronte al modo cristiano di vivere il matrimonio, l’eventualità del divorzio non si pone”*, oppure *“in linea di principio la chiesa non è favorevole a dar pubblica certificazione di nuove nozze da parte di divorziati”*. L’art. 57 cita espressamente Matteo 19: 4-6. Sorprende la citazione mutila, che tante volte i riformatori, da Calvino in poi, hanno rimproverato ai cattolici. Al successivo versetto 9 viene infatti formulata una ipotesi in cui il ripudio-divorzio è valido: il caso di *porneia*, traducibile con adulterio o concubinato. I valdesi (e gli altri protestanti) lo hanno per secoli interpretato come causa valida per concedere alla parte non colpevole un nuovo matrimonio. Nel sei-settecento alle Valli valdesi, la questione era di competenza sinodale; ne esistono numerosi documenti. Nel 1971 nessuno si ricordava più di Calvino e degli antichi valdesi? Non è probabile: ma nello spirito del 1971 si tendeva a dimostrare che i valdesi non divorziano e che chiedono il divorzio solo per i loro concittadini non credenti!

Questa formulazione ha reso più facile il testo comune con i cattolici del 1997. Il matrimonio per i cattolici è invalido se uno dei coniugi non crede – al momento del matrimonio – nella

indissolubilità. Ma, come detto sopra, nel documento del 1971 *“di fronte al modo cristiano di vivere il matrimonio, l’eventualità del divorzio non si pone”*. La pratica, e la statistica, restano spesso fuori dai documenti ecumenici ufficiali.

I documenti battisti degli anni 2000 non fanno parte, come già detto, dell’ordinamento valdese. Ma possono costituire un utile punto di riferimento. In virtù del reciproco riconoscimento, metodisti e valdesi possono essere iscritti in una comunità battista e viceversa. Spesso la cura pastorale è comune. I documenti battisti possono fornire quindi interessanti indicazioni su come i temi del matrimonio siano percepiti in una chiesa sorella un terzo di secolo dopo (il documento valdese è del 1971, quello battista del 2004). I temi sinora trattati (matrimonio e famiglia, rifiuto di matrimoni senza effetti civili) sono esaminati dai battisti in modo analogo, con affermazioni più recise. Per quanto concerne il divorzio, il documento battista afferma che *“i credenti e le Chiese aventi parte nell’UCEBI ritengono che una volta esauritosi il vincolo matrimoniale originario, una separazione è umanamente e spiritualmente più accettabile di una convivenza forzata”*.

Per quanto riguarda le nuove nozze di divorziati, il documento valdese tendeva ad escluderle, salvo l’ipotesi di reciproco perdono tra coniugi divorziati e del sussistere della loro comunione fraterna in seno alla chiesa. Evidentemente nel 1971 i coniugi della stessa confessione ed appartenenti alla medesima comunità locale costituivano la situazione ordinaria. Con il proliferare dei matrimoni misti e le condizioni di lavoro (anche per gli iscritti nei ruoli della Tavola valdese...) è divenuta straordinaria, o quasi. L’UCEBI capovolge in qualche modo la formula: il no, salvo particolari condizioni, dei valdesi, diviene sì, a certe condizioni. Come la normativa sui matrimoni è quella dello stato, così anche quella sulla fine dei matrimoni è quella statale e le chiese dell’UCEBI non pretendono una giurisdizione speciale. I valdesi tre secoli fa l’avevano avuta, ma hanno rimosso il precedente.

Famiglie in trasformazione: nel dibattito interdisciplinare e nella realtà italiana

Quando in Italia si parla di “famiglia” emerge una difficoltà di definizione che cresce quando ci si rivolga all’estero e, in particolare, al dibattito contemporaneo interdisciplinare che illustra criticamente i mutamenti socioculturali e le transizioni demografiche in atto. Occorre notare che in italiano vi è un solo termine per esprimere realtà di convivenza e di legami affettivi anche molto differenti tra loro: da più parti si propone di parlare di “famiglie” al plurale. In altre lingue europee, in effetti, vi è una maggior varietà di termini: household - family, ménage - famille, Haushalt - Familie. Per non parlare dell’ampiezza di significati nelle altre lingue degli immigrati che ormai sono una componente significativa anche in Italia.

Il singolare o il plurale è al centro del dibattito attuale, sia politico che culturale e religioso. Il singolare è la posizione tradizionale del cattolicesimo: la famiglia come roccaforte da difendere a tutti i costi. La prima difficoltà è dunque al livello comparativo: cosa si intenda per famiglia in Europa - e nei singoli paesi e culture - può cambiare nel tempo e nello spazio come già rilevava il Documento sul matrimonio del 1971 della Chiesa valdese. Inoltre, non vi è una definizione unica che sia accettata dagli studiosi: a seconda della metodologia e dell’approccio si potranno considerare i dati del censimento e delle indagini socio-demografiche, l’apparato legislativo, le trasformazioni nel ciclo di vita familiare, i ruoli sociali e di parentela (con relativi obblighi e reti di solidarietà talvolta anche intergenerazionali), i costrutti di genere e i rapporti di potere - tra i sessi e tra le generazioni - i simboli culturali e le reificazioni di modelli astratti e imposti, nel dibattito pubblico, su una realtà che è più complessa e in costante mutamento.

Le forme familiari sono cioè più numerose di quanto l’accento sulla famiglia nucleare “tradizionale” possa far ritenere. Infatti la famiglia nucleare è definita in vario modo anche nella legislazione italiana. Ad esempio, all’anagrafe (Dpr 229, 1989, art. 4) “per famiglia si intende un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela e affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita da una sola persona”. Per l’Istat, su cui si basano le analisi sociologiche, il “nucleo

familiare” è l’insieme di persone che formano una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio, includendo anche la coppia coniugata o convivente senza figli. In questo caso una famiglia può anche essere composta da più nuclei familiari, o da membri isolati oppure da nuclei “ricostituiti” - le cosiddette famiglie “ricomposte” - in seguito a separazione o divorzio. Infine, la Costituzione italiana, all’art. 29 pone l’accento sulla famiglia “tradizionale” affermando che: “La repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio”. Chi è contrario al riconoscimento delle coppie di fatto - eterosessuali o omosessuali (obiezione che un tempo riguardava i matrimoni misti interraziali) - fa riferimento solitamente alla Costituzione come se l’art. 29 trattasse la famiglia come un soggetto collettivo anziché rivolgersi agli individui che la compongono. Quindi dimenticando che l’art. 2 dà protezione a ogni formazione sociale - e dunque a ogni unione, anche diversa dal matrimonio - che realizzi una comunione di vita, in cui siano presenti affetto e solidarietà, nonché l’art. 3 che vieta discriminazioni - in primis sessuali - per le condizioni personali dei cittadini. Inoltre, l’art. 30, affermando la piena eguaglianza nella responsabilità genitoriale, svincola i rapporti genitori-figli e la filiazione dalla menzione del vincolo matrimoniale: non esiste un concetto statico ed immutabile di matrimonio, né un nesso imprescindibile tra famiglia e matrimonio o tra famiglia e filiazione. Tuttavia, il rapporto coniugale e quello di fatto non sono situazioni assimilabili sul piano costituzionale, a differenza di cosa accade per i figli legittimi e per quelli naturali riconosciuti verso cui vi è uguale responsabilità.

Se a questa diversità di definizioni si aggiunge la complessità della vita reale e delle traiettorie di vita delle persone, i modi di raccontare la famiglia si moltiplicano. E’ possibile che modi diversi di vivere la famiglia possano coesistere in una società e in un momento storico? Le trasformazioni familiari hanno subito un’accelerazione negli ultimi anni, portando l’Italia in Europa anche sotto il profilo delle transizioni demografiche. La famiglia “presunta naturale” - come afferma Saraceno - è in realtà regolata dallo Stato che definisce per legge quali vincoli affettivi e quali coabitazioni sono “famiglie” e quali invece non possono considerarsi tali. Inoltre, oltre alle leggi, lo Stato interviene a modellare la famiglia anche attraverso le politiche sociali sempre più impoverite da un sistema di welfare ridotto ormai ai minimi termini. Anzi, in un quadro piuttosto fosco emerge, ancora una volta, il ruolo fondamentale giocato dalle famiglie come surrogato di ammortizzatori sociali, facendo però anche emergere - specie in anni di crisi economica - le tensioni, i punti di rottura di un sistema troppo sovraccarico e anche troppo squilibrato. Infatti, nonostante la famiglia sia spesso evocata dalla politica, i temi della bassa fecondità, della conciliazione tra lavoro di cura e lavoro salariato, e dei diversi modi di fare famiglia sono marginali nel dibattito pubblico. In altri paesi, in cui è più leggero il ruolo dell’appartenenza familiare come mediatrice dei diritti sociali e individuali, vi è più spazio di confronto: da noi si parla troppo di famiglia e ci si cura poco delle famiglie.

Dal dibattito degli anni Sessanta e Settanta - in cui si registrano le maggiori trasformazioni (l’introduzione della contraccezione, la riforma del Diritto di famiglia, aborto e divorzio, il femminismo) sono già passati diversi anni ma mentre altrove vi è un pluralismo di posizioni, in Italia la famiglia rimane un terreno di confronto e scontro, dai toni ideologici. Oggi i tempi sono cambiati e la riflessione si è allargata: continuano a sorgere nuove forme di famiglia, con la scoperta del “genitore sociale”, per sottolineare che non vi è un unico modello di famiglia. Le “nuove famiglie” non possono stare simbolicamente ai margini del modello prototipico, definite cioè in base alle mancanze rispetto al modello nucleare composto da padre, madre e figli, oppure definito su relazioni parafamiliari. Nella realtà, anche in Italia, vi è una molteplicità di forme familiari - ugualmente significative - che nascono dall’affinità tra due persone, ricevono la grazia di un rapporto stabile di solidarietà e comunione, di sostegno reciproco e mutuo rispetto, di affetto e relazioni durature: ogni famiglia è quindi speciale e unica, soprattutto per i membri che la costituiscono ma anche dal punto di vista del prossimo che entra in relazione con i singoli e con la coppia, cioè con i membri che vivono in quella famiglia, solo talvolta di co-residenti. Negli ultimi anni, infatti, spesso per motivi di lavoro, il tempo in cui si vive sotto lo stesso tetto è un tempo parziale: fenomeni come LAT-Living Apart Together o pendolarismo familiare danno luogo alla

cosiddetta famiglia lunga, in cui i figli risiedono fin ben oltre la maggiore età, con legami forti di solidarietà.

Le ricerche sottolineano che le famiglie con figlio unico sono più frequenti, sono calate le famiglie con tre o più figli mentre le famiglie con due figli registrano una percentuale stabile nel tempo. Tuttavia, a causa di separazioni o divorzi in crescita, aumentano i minori che vivono con un solo genitore e, in generale, i single non vedovi. Sul fronte del matrimonio, aumentano le convivenze, aumentano le coppie che si sposano civilmente, aumentano i matrimoni misti in cui uno dei coniugi è straniero e aumentano le nascite fuori dal matrimonio, avvicinando l'Italia alle medie europee. A motivare i cambiamenti più macroscopici, in tempi di crisi economica semmai accentuati, vi sono fattori come il calo della fecondità, il progressivo - ancorché insufficiente - inserimento delle donne nel mercato del lavoro e l'aumentata instabilità coniugale e tasso di divorzialità che, dal 1995, è più che raddoppiato.

Con l'introduzione della categoria di "genere", che non coincide con il sesso biologico, ma rimanda a un costrutto culturale e simbolico della differenza sessuale, talvolta disgiunta però dal dato biologico con il concetto di "transgender" - la riflessione è mutata anche sul piano della riflessione per quanto riguarda i concetti di famiglia, parentela e unioni di tipo matrimoniale. Studiare la famiglia significa oggi considerare un concetto di natura in senso gramsciano - come è nella Costituzione - cioè come insieme dei rapporti sociali che determina una coscienza storicamente definita, non come qualcosa di immutabile. Ciò permette di interrogarsi su tematiche emergenti e su come queste trasformino le relazioni familiari: le tecniche di riproduzione assistita e la frammentazione della procreazione, le sfide della bioetica, la genetica, l'handicap, le adozioni e gli affidi familiari, la parentalità omosessuale e sociale, l'affidamento congiunto e la responsabilità genitoriale. Sono novità sul piano simbolico per la rottura dei limiti tradizionali.

In queste trasformazioni, sorgono alcune domande come credenti. Quali famiglie in futuro? Sono famiglie le persone sole, le comunità alloggio per persone in difficoltà o con handicap, le famiglie monoparentali, le famiglie ricomposte, le coppie di fatto e le coppie omosessuali che vivono una doppia discriminazione, non potendo in alcun modo - per adesso - aspirare a un'unione civile registrata o al matrimonio? E ancora, che ruolo gioca il matrimonio (civile o religioso) nella costituzione di una famiglia? Che differenze vi sono quando nella famiglia vi siano membri non credenti? E nel dialogo con le altre fedi, come cambia il modo di vivere in famiglia e di testimoniare? La famiglia si apre alla comunità o si arrocca difensivamente al suo interno?

Nel 1988 apparve su "Protestantesimo" una meditazione di Vittorio Subilia intitolata "Parentela secondo la vocazione" (un commento su Lc 14:26) con una riflessione sulla parentela secondo la carne o secondo lo Spirito e dell'insorgere, in Gesù Cristo, di una nuova parentela, in parallelo o in contrasto con quella naturale, "delineando la necessità evangelica della formazione di due ordini familiari". Alcuni studi hanno messo in evidenza che il protestantesimo invita a concepire la famiglia come imperniata sulla vocazione, sulla formazione di un legame duraturo (solidarietà, mutuo affetto e sostegno reciproco, perdono) e sull'alleanza di grazia con Dio. La coppia diviene realtà primaria rispetto alla discendenza (per taluni pur importante) e - bisogna sottolinearlo - a tale proposito non viene specificato l'orientamento sessuale di tale unione, anche a partire dalla nuova ricerca esegetica.

Gli stereotipi e le disuguaglianze di genere sono ancora attivi nella società e nelle chiese, tuttavia vi è la possibilità che questa nuova discussione sulle famiglie e sulle coppie di fatto - che si mantengono in una inspiegabile invisibilità istituzionale, tanto imbarazzante quanto più esse sono diffuse socialmente - possa generare una ampia e fruttuosa riflessione che riguarda ognuno e ciascuna, nelle realtà di unione che ci si trova a vivere come dono e attraverso cui si testimonia l'Evangelo.

Per molta parte del protestantesimo storico, i nuovi modelli e le nuove forme familiari non costituiscono un problema ma sono semmai una ricchezza per articolare una riflessione sempre rinnovata e feconda sulla vocazione dei credenti. Detto in altri termini, per riprendere un intervento della teologa Elisabeth Green, occorre continuare a vivere tutte le forme di famiglia in modo

cristiano “senza però ‘cristianizzarle’ ovvero mantenendo quella distanza critica che permette al cristianesimo di relativizzare ogni modello di famiglia”. Come contenuto nel Documento sul matrimonio (1971): l’unione di coppia è una realtà della buona creazione di Dio, che diviene con il matrimonio una istituzione della società, ma che i credenti ricevono come un dono. Il matrimonio non è un sacramento ma “espressione particolare dell’amore del prossimo e dell’alleanza di grazia che lega i credenti al loro Signore” (Sinodo valdese, Documento sul matrimonio, n. 8). Nel pensiero riformato, cioè, ogni ambito di vita è un luogo in cui si esprime la propria vocazione. All’interno della ricerca multiforme di relazioni coniugali e familiari, il credente trova uno degli spazi privilegiati di espressione della fede e dell’amore conosciuti in Cristo.

Per approfondire:

- Barbagli M., Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo, Il Mulino, Bologna 1984, 2000;
- Barbagli M, Castiglioni M., Dalla Zuanna G., Fare famiglia in Italia: un secolo di cambiamenti, Bologna, Il Mulino 2003.
- Bein Ricco E. curatrice, Nuovi volti della famiglia, Claudiana, Torino 1998
- Brunelli G., Famiglia e Costituzione: un rapporto in continuo divenire in Mancina C., M. Ricciardi, Famiglia Italiana. Vecchi miti e nuove realtà, Donzelli 2012
- Collura G., Famiglia o famiglie? Osservazioni di un giurista italiano, in “Religioni e Società”, anno XII, sett-dic 2007, pp. 64-72
- Di Nicola P., Famiglia: sostantivo al plurale. Amare, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio, Franco Angeli, Milano 2008
- Garrone D., “Questa finalmente è ossa delle mie ossa e carne della mia carne (...) e saranno una sola carne” (Gen 2,23-24). Matrimonio come ordinamento della creazione? Alcune considerazioni esegetiche” in “Protestantesimo”, vol. 63, 2008, pp. 29-49.
- Mancina C., M. Ricciardi, Famiglia Italiana. Vecchi miti e nuove realtà, Donzelli 2012
- Mencarini L., Le famiglie in Italia: un’istantanea demografica, in Mancina C., Ricciardi M., Famiglia italiana. Vecchi miti e nuove realtà, Donzelli 2012
- Saraceno C., Cittadini a metà. Come hanno rubato i diritti degli italiani, Rizzoli 2012
- Sinodo valdese, Documento sul matrimonio, 1971

Allegato:

“FAMIGLIA CRISTIANA”? PER NOI, PIU’ SEMPLICEMENTE “FAMIGLIE”

Una riflessione “al plurale” delle chiese protestanti di Milano

Alla vigilia del VII Incontro Mondiale delle Famiglie, che si svolge dal 30 maggio al 3 giugno, le Chiese protestanti storiche di Milano (Battista, Metodista e Valdese) rivolgono un saluto alla comunità cattolica che si incontrerà nella nostra città e l’augurio che questi siano giorni positivi di riflessione, di festa e di incontro fraterno. Nello stesso tempo desiderano rivolgere ai cittadini alcuni pensieri che spieghino il punto di vista dei cristiani protestanti sul tema della e delle famiglie.

- 1. La famiglia è un’istituzione umana e non divina.** Ha subito nel corso del tempo e all’interno delle società umane delle trasformazioni che oggi ci portano a prendere atto che dobbiamo coniugare sempre al plurale la sua definizione e descrizione: parlare cioè di famiglie, di tanti tipi di famiglie e non di una sola, quella tradizionale. In una realtà fatta di luci e ombre, nelle famiglie – e dunque in ogni aggregazione di tipo familiare – oltre a relazioni e significati positivi vi sono anche tensioni, ma **tutte le forme di famiglia sono preziose quando affermano e vivono nell’amore responsabile una reciproca solidarietà e fedeltà** tra i suoi componenti. Le varie forme di famiglie e di unioni possono trovare nelle chiese un riconoscimento. Ma **questo riconoscimento lo devono avere soprattutto da parte delle istituzioni e della società civile:** un riconoscimento giuridico che **dia diritti e riconosca doveri alle varie forme di unione** – anche dello stesso sesso - estendendo loro quanto già contenuto nella nostra Costituzione e ribadito anche recentemente in sede europea.
- 2. Noi cristiani protestanti (battisti, metodisti, valdesi) privilegiamo una fede personale,** che si esprime anche pubblicamente, sia nella comunità dei credenti che nella testimonianza nella città e nella società, **con tutto il carico che ogni scelta comporta in termini di responsabilità**

individuale, di doveri e diritti che devono essere riconosciuti ad ogni persona. Ma dobbiamo anche dire che la **fedè è "comunitaria": proprio nella dimensione della fedè ci vengono donati nuovi fratelli e nuove sorelle. Gesù dice che questa è la sua famiglia.** E questa famiglia **comprende tutti e tutte**, anche le persone che, magari, avrebbero voluto una famiglia e non sono riusciti a realizzarla, quelli che hanno fatto delle esperienze di vita tremende proprio nella famiglia biologica, e che nella famiglia di Dio hanno trovato delle relazioni che sostengono e orientano.

3. Pur rispettando le posizioni che la sostengono, **noi cristiani protestanti non condividiamo la nozione di "sacralità del matrimonio e della famiglia" e l'exasperazione che se ne fa** nello spazio mediatico e pubblico, tanto meno tutto ciò che si vuole far discendere da questa affermazione. Non ci sono oggi particolari necessità di fare della famiglia un luogo privilegiato del discorso e della prassi cristiana. Piuttosto sottolineiamo **la possibilità di vivere in modo cristiano la coppia e la famiglia:** la coppia è una realtà della buona Creazione di Dio, che diviene con il matrimonio civile un'istituzione della società, ma che i credenti vivono come un dono e come una sfida benedetta. **Il matrimonio per noi protestanti non è un sacramento**, ma un'espressione particolare dell'amore del prossimo e dell'alleanza di grazia che lega i credenti al loro Signore. Anche nel caso di matrimoni interconfessionali e interreligiosi.

4. In questo quadro, **riteniamo anche che non si possa penalizzare chi si trova nella condizione di separato/a o divorziato/a. O chi, dopo il divorzio si vuole risposare. O chi non vive in coppia o in una famiglia nucleare. O anche coloro che hanno formato una coppia dello stesso sesso.** In questa campo le comunità cristiane possono avere un ruolo di accompagnamento, vicinanza e solidarietà nei momenti difficili o nella gioia, ma sempre rispettando le scelte personali, lasciando libertà e dunque non penalizzando o condannando. **Ogni ambito della vita affettiva e relazionale è un luogo importante in cui vivere la propria vocazione** nel discepolato di Colui che non sacralizza i nostri progetti di vita, ma li relativizza e li benedice, nella prospettiva del regno di Dio che trasforma e redime la nostra umanità.

La commissione: Enrico Benedetto, Marco Bouchard,
Mirella Manocchio, Paolo Ribet, Paola Scellenbaum